

# La «Moscheta», del Ruzante al Nuovo

Circola ancor oggi per il Veneto un detto popolare sco che tradotto in lingua, suona all'incirca così: vicentini mangia gatti, veronesi tutti matti, veneziani bei signori, padovani gran dottori. Vissuto nella prima metà del Cinquecento, Angelus Beolcus, cognomento Ruzantes, civis patavinus, come è scritto sotto una sua effigie dell'epoca, fu uno dei «dottori» dell'antica città universitaria.

Nelle drammaturgia del Ruzante, solo recentemente rivalutata, l'origine dotia, benchè mascherata da toni e modi popolari, anzi contadineschi, non può essere misconosciuta, tutt'altro. Potrebbe, infatti, affermarsi addirittura che il Ruzante, proprio in via della sua cultura umanistica, (la quale fra l'altro gli offrì bell'e pronti gli schemi della commedia classica), riuscì a trasvalutare il frammentismo mimico, il puro gioco scenico, il linguaggio delle piazze, in pienezza d'osservazione, di realtà e di poesia. (L'indicazione è dell'Apollonio). Ne consegue che i per-

sonaggi del Beolco, e fra i primi quello di Ruzante (colui che «scherza» sempre) cui l'autore molto di se stesso ha consegnato, per quanto popolari, contadini e «villani» siano, rivelano una sensibilità ricca di risorse, ora spensierata ora dolente, ora irata ora ridanciana, ora timorosa ora irriverente, ma in ogni caso umana, individuabile al di là dei lazzi, degli sberleffi, delle oscenità, delle matrie loro.

Il De Bosio, anch'egli di origine veneta è stato, in Italia, uno dei primi ad occuparsi a fondo del Ruzante, fin dagli anni universitari, dimostrando di averne compreso il teatro, specie quando acutamente osserva che la modernità del commediografo consiste nell'aver affrontato con spregiudicatezza il problema esistenziale dell'uomo semplice, si direbbe vergine, incapace di condizionarsi alle strutture della società circostante.

Nella Moscheta, o «la commedia del parlar fino», rappresentata ieri sera al Nuovo,

il Ruzante, come sempre, viaggia in sogno nel paese dell'allegrezza: «dove ciò che è umano, è animoso e secondo moltiplica la sua esistenza e vince il tempo».

Padova, la città, fa da sfondo alla favola degli amori della bella e ridanciana Beña, consorte non fedele di Ruzante «vegna da la campagna per scampar da la carestia», della quale sono animosi pretendenti il contadin Menato e Tonin bergamasco, uomo d'arme.

Ma l'intreccio, lo scenario poco conta; è un pretesto per dar libero sfogo alle buffonate, al parlar «poco fino», ad un dialogo che è sempre «contrasto». E qui il Ruzante si dimostra insuperabile, riscopro in frasi dotte e in detti popolari, a ccostati e frammischiati bizzarramente, una comicità irresistibile, sostenuta da un gioco mimico inappuntabile (non per nulla il Padovano aveva anche fatto professione d'attore).

Gianfranco De Bosio ha allestito uno spettacolo sotto certi aspetti notevole, presen-

tando con unità stilistica impeccabile una Moscheta brillante, vivacissima, comica nel vero senso della parola. Gli si rimprovera tuttavia un certo compiacimento per alcune sottolimeature, nel gesto e nella voce degli attori, su «battute» piccanti, boccacesche, sfumature che si sarebbero potuto benissimo evitare. Assai applaudito è stato Franco Parenti, un Ruzante vivo, risso, vizioso, ma umano. Precisi e piacevoli Gino Cavalieri, il «Prologo», Virgilio Zernitz, Menato, Alessandro Esposito, Tonin bergamasco, e Gianna Giacchetti, una Beña dalla risata troppo marcata per apparire sincera. Ammirata Carla Parmeggiani, la cui grazia è riuscita a nascondere persino un lieve difetto di pronuncia, una «esse» sibilata. Scene di Misha Scandella appropriate al testo. Parecchi applausi a scena aperta e numerose chiamate ad ogni atto. Si replica per pochi giorni soltanto.

Vice

● Il lavoro è riservato agli adulti di piena maturità.

L'ITALIA

«LA MOSCHETA» a Milano

31/10/61